



## Le idee

# Giovani e riforme le questioni aperte per i nuovi dem

di Pino Pisicchio

**C**redo che il congresso del Pd, forse tra le ultime realtà politico-organizzative in qualche modo confrontabili con l'esperienza dei partiti di massa del Novecento, si trovi ad interpellare una platea più vasta degli iscritti e simpatizzanti della sola area *democrat*.

Innanzitutto perché la mobilitazione congressuale è di per sé un fatto di democrazia, anche se il confronto in atto sembrerebbe privilegiare la "presa scenica" dei candidati alla segreteria piuttosto che i contenuti del progetto che il loro carisma incarna, ma questo è l'ineluttabile (?) prodotto della comunicazione emozionale del tempo. Si segnalerebbe, inoltre, già l'affermazione della contendibilità del vertice per giudicare positivamente l'avvio della competizione tra candidature, nel tempo in cui i partiti sono da intendere come participio passato del verbo partire, visto che al loro posto si sono insediati leader carismatici che trasferiscono il loro personale consenso sul brand chiamato ad esprimere la rappresentanza nelle assemblee elettive. E questo sarebbe il minimo sindacale, che però non è sufficiente. Intendiamoci su un fatto: conosciamo una forma di espressività politica diversa dal partito per agire democraticamente sulla scena pubblica? Non ci pare che alle viste ci sia una nuova modalità di partecipazione politica, a meno di scambiare i like dei social per militanza attiva. Dunque bisogna tornare alla forma-partito. Democratica, possibilmente.

Certo, in un contesto in cui la comunicazione si è mangiata il contenuto della politica e dunque, come avviene per ogni spot pubblicitario, è il sentiment dell'*homo consumens* a prevalere sulla razionalità dell'*homo politicus*. Il tasso di disaffezione alle urne, certificato con il voto di settembre, ha raggiunto re-

cord storici, specie tra le generazioni più giovani. Ciò che non è raccontato adeguatamente è la totale indifferenza alla politica dello zoccolo generazionale tra i 18 e i 34 anni, che si traduce nell'elusione del voto inteso come rito inutile.

Il che determina uno stravolgimento del canone della rappresentanza, poggiata ormai su un popolo di *âgé* (anch'essi sempre più scettici) e affollata di ceto politico. Ecco, un partito vero, non patrimonio personale del leader, che intenda riprendere contatti con la realtà, dovrebbe far proprio innanzitutto il principio di non appagamento delle parole "politically correct", sillabate catatonicamente dal catalogo dei diritti astratti declinati dai liberal americani, e domandarsi che idea dell'Italia s'intende proporre: quale "visione" per sovvenire a una umanità che chiede alla politica riequilibrio ed anche solidarietà in un momento di lunghissima crisi.

Poi andrebbe aiutata la ricostruzione del partito-organizzazione, ammettendo gli errori commessi, a cominciare dall'abolizione del finanziamento pubblico, che ha esposto la politica alla sudditanza di lobby oscure o di padroni assoluti del partito. Ma c'è di più: le energie più fresche e più vicine alla gente sono negli Enti Locali, perché nei Comuni e nelle Regioni il corpo elettorale può scegliere i propri rappresentanti e al Parlamento no. Lì vige la cooptazione del ceto secondo il gradimento del capo, compilatore delle liste. Così accade che il sistema "duale", Camere da una parte ed Enti locali dall'altra, costruisce percorsi che non s'incrociano più, impedendo anche la circolazione delle classi dirigenti politiche. Si vuole tornare al **partito democratico** e partecipato? Si abbatta quella legge elettorale che sottrae il diritto di voto al cittadino per consegnarlo al padrone delle liste. Si vota con la preferenza dappertutto, perché solo al Parlamento no? In ultimo le riforme costituzionali. Non so se la maggioranza di governo intenderà davvero portare





avanti la riforma in senso presidenzialistico (o semi, questo non è ancora chiaro). Quale che possa essere la forma di governo preferita, piuttosto che agitare pregiudiziali ideologiche (da "parlamentarista" non posso non riconoscere che la democrazia conosce nel mondo anche la forma di governo presidenziale), occorrerebbe chiedere una Convenzione costituzionale che rimetta nelle mani degli elettori un intervento non chirurgico,

destinato a creare squilibri – come quella bandiera populistica del parlamento formato bonsai – ma un intervento bilanciato, in grado di garantire una riforma di sistema armoniosa. Naturalmente andando alle urne con un sistema proporzionale e voto di preferenza.

*L'autore è ex parlamentare e professore ordinario di Diritto Pubblico Comparato all'Università degli Studi Internazionali di Roma*



SABBADINI ANDREA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



185509